



## INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

### Quel che davvero contiene (una rilettura)

DA QUALCHE tempo alla televisione c'è una pubblicità che mi ha colpito molto, e non positivamente. Si tratta di un sito di annunci: tu hai una cosa usata da vendere, una cosa "vecchia", la metti in quel certo sito (o applicazione, o quello che è) e prima o poi qualcuno cui interessa comprarla ti contatterà. Niente di male, ma nello spot in questione a un certo punto una ragazza tira fuori da uno scatolone un libro e una voce intanto suggerisce: "*Per non parlare dei grandi classici da leggere una volta nella vita: una volta basta, no?*". Naturalmente la ragazza concorda, e si appresta a rivendere il classico che ha in mano: mai sia che le venga in mente di perdere tempo a rileggerlo!

Ecco: per mia silenziosa protesta ho deciso che avrei riletto un classico.

La scelta è caduta su un romanzo\* preso in mano l'ultima volta tanti anni fa. Un classico quindi, sì, ma non troppo lontano nel tempo essendo stato pubblicato nel 1989, e da cui poco dopo è stato tratto un film di mirabile bellezza, a prova che benché non accada di frequente, è possibile che grandi libri generino grande cinema. Che poi è un'alchimia: devono esserci una storia potente, attori capaci di portarla sulle loro spalle, e ambientazioni che facciano risaltare per immagini quello che uno scrittore ha saputo disegnare attraverso le parole. Quando succede, ciò che usiamo come sinonimo di "trasposizione", la parola "riduzione", è quantomeno inadatta se non del tutto sbagliata. Non c'è proprio niente di ridotto. E di sicuro leggere i classici – con buona pace degli autori di quella pubblicità – una volta sola non basta anche se una volta è meglio che nessuna. Sono sicuro che lo sa ogni lettore, e certo non per poter dire di aver letto quel tale libro due volte, o tre, come se dirlo facesse guadagnare chissà quanti punti (è vero il contrario semmai: agli occhi dei più si passa per disadattati) ma perché la seconda volta rivela cose che la prima non si erano sospettate, e la terza ne offre persino di più. Come nei confronti di una persona: solo la frequentazione genera confidenza.

Io, ad esempio, *Quel che resta del giorno* l'avevo letto per la prima volta non appena era stato pubblicato in Italia; avevo neanche vent'anni e mi era sembrato bello ma non molto più di così. Il sospetto che contenesse altro mi era venuto qualche anno dopo vedendo il film, ma solo la rilettura di qualche anno fa, per preparare uno dei miei incontri "intorno ai libri", mi aveva mostrato profondità che nella prima volta non avevo neppure sospettato. Ripreso alla fine dell'estate scorsa, stavolta in vista dell'incontro della [prossima domenica](#), quante altre cose si è rivelato contenere questo romanzo che parla non solo e non tanto del tempo che scorre e non si può riprendere, ma più ancora indica quale enorme spreco (di tutto: tempo, pazienza, energie) sia darsi tanto daffare per cose che contano nulla, lasciando che l'unica cosa che invece conta – e l'unica cosa che conta, naturalmente, come ogni grande libro insegna, è l'amore – muoia della morte più assurda tra tutte, cioè la morte per consunzione, la morte per mancanza di cura.

I personaggi di questo libro non sono mirabili "solo" perché sono delineati magnificamente (e ovviamente lo sono, del resto a tratteggiarli è un futuro Nobel per la Letteratura) ma perché sembrano treni che corrono gli uni a fianco degli altri su binari paralleli: vicinissimi, senza che però possano mai davvero toccarsi. Stanno sempre "accanto" ma non sono mai realmente insieme. E ciononostante, *Quel che resta del giorno* non è affatto un libro triste, fa anche ridere a volte, e non di rado fa ridere molto (se si ha un pizzico di indispensabile senso british per lo humour) e forse lo consideriamo triste solo – e a queste parole vale la pena di credere perché sono dell'autore – "*Perché lo era il bel film di James Ivory che ne è stato tratto*".

Che grande occasione, insomma, quella che abbiamo di poter leggere e rileggere le grandi opere, e che sciocca che è la frase supponente di quella pubblicità. Ma, dico io, con tutte le cose di cui potevano servirsi per dire "*Usa il mio sito per rivendere ciò che non ti interessa più*", proprio i libri dovevano tirare in ballo? Proprio i classici?

Quando ci ritroveremo, la settimana prossima, sarà già stato assegnato (accadrà giovedì 10) il Premio Nobel per la Letteratura del 2024: ho sbirciato tra i bookmakers i nomi dei candidati più gettonati e tra quelli ne conosco solo la metà avendone letti appena un terzo. Ci avranno azzeccato? Chi sarà? Beh chiunque egli sia, o ella, una sola cosa conta: che sappia darci cose meravigliose da leggere e soprattutto da rileggere. Incrociamo le dita.

\* Kazuo Ishiguro, "[Quel che resta del giorno](#)", Einaudi, Torino, 2016, pp. 280, € 16,00